

Cara **U**nità

Perché le leggi-vergogna sono ancora lì?

Perché non ci si indigna? Perché le leggi vergogna sono ancora lì? E il conflitto d'interessi? Bravi Padellaro, Travaglio e che dire del Senatore Colombo: per favore non so da chi dipenda ma fate in modo che vada in tv più sovente perché credo che ai signori della destra si debba rispondere colpo su colpo come fa lui. Concludendo, anno nuovo risposte nuove. I nostri politici prendano esempio nel rispondere dal Senatore Colombo e dal direttore Padellaro sperando che la finanziaria sia già approvata, non se ne può più. È la prima volta che vi scrivo ma credetemi nel centrosinistra siamo proprio disorientati, diciamo pure nel pallone.

Marzio Marmiroli

A sinistra ci sono troppi Don Abbondio

Caro Padellaro, tutti quei perché sono le domande che ci facciamo anche tutti noi che abbiamo votato Unione e che speravamo che in caso di vittoria il coraggio che era mancato alla sinistra quando era opposizione-

se si escludono lodevoli eccezioni (quasi unicamente comici) - sarebbe almeno affiorato allorché essa fosse diventata forza di governo. Pura illusione, si continua sulla medesima strada. Viene da pensare che, fedeli alla massima di Don Abbondio, di manzoniana memoria, se uno il coraggio non ce l'ha non se lo può inventare. D'altra parte si è visto l'altra sera a Ballarò, chi ha ancora una dignità il vostro Colombo - ha fatto onore al verbo indignare rispondendo per le rime alle «cazzate» di Tremonti.

Giulio Raffi

Quei «salotti reality» sono fatti solo per aggredire: disertateli!

Caro Padellaro, ho letto con attenzione e preoccupazione il tuo efficacissimo editoriale su L'Unità del 7 dicembre. Sarei tentato di rispondere con una battutaaccia ai tuoi giustificati «perché». Anche di fronte alla comprensibile amarezza del tuo finale: cosa c'è da ridere? Perché abbiamo, purtroppo, una classe politica di centrosinistra che, dopo tanti anni di berlusconismo, non ha ancora capito la strategia comunicativa e televisiva di questo strisciante e subdolo neoautoritarismo basato sull'aggressione ai governi e ai partiti di centrosinistra da parte di coloro che si autodefiniscono moderati.

Un sistema, quello dei «salotti-reality» dove i seguaci dell'Unto del Signore si esercitano sempre ad attaccare a testa bassa gli «interlocutori» di turno della sinistra: sia se stanno al governo sia se stanno all'opposizione! All'aggressione aperta e frontale non si può rispondere con l'educazione o, ancor peggio, con l'imbarazzo, il disorientamento e l'atteggiamento di supina accettazione. Ad un regime

mediatico (che non ha pari nel mondo occidentale o forse nel mondo intero) bisognerebbe reagire con atteggiamenti, comportamenti e scelte politiche assolutamente nette e clamorose! Smantellando completamente la Legge Gasparri, ridimensionando la presenza di Mediaset e rilanciando il ruolo e la funzione pubblica della Rai! Se non si può o non si vuole più, per paura di essere tacciati di lesa Maestà al Cavaliere, non ci sono altre strade se non quella indicata autorevolmente, tempo fa, da Umberto Eco in uno straordinario fondo su Repubblica: una «diserzione» dei salotti televisivi da parte degli esponenti del centrosinistra!

Eduardo Rina, Conegliano (TV)

Quando i cattolici diventano fondamentalisti...

Caro Direttore, anche il tema della successione porta un grave malessere all'interno dell'Unione, e di nuovo torna in ballo la presunta difformità di opinioni fra laici e cattolici sui temi eticamente sensibili. No, non c'è divergenza fra laici e cattolici (sono milioni in Italia i cattolici laici, cioè cittadini perfettamente consapevoli che solo la laicità dello stato garantisce la libertà religiosa e protegge dallo «stato etico»). C'è piuttosto divergenza fra i laici - cattolici e no - e quei fondamentalisti che portano avanti le posizioni integraliste dell'Opus Dei. Come mai il gossip mediatico tace che la Binetti è numeraria dell'Opus? Tutti lo sanno, ma tutti lo dimenticano, come se l'Opus Dei fosse un normale istituto di beneficenza. Questa organizzazione, che nasce nella Spagna franchista, che si allarga in America Latina durante le dittature di Videla e Pi-

nochet, che si mostra ufficiosamente rispettosa della Chiesa, ma di fatto opera contro lo spirito del Concilio Vaticano II, è una realtà su cui in Italia si ripetonno tranquillizzanti stereotipi. Male: se per cinque anni il paese si è dimenticato che Berlusconi era affiliato alla P2, cosa accadrà se per altri cinque anni ci scorderemo che voci autorevoli dell'Opus Dei sono riuscite a condizionare l'azione di governo? E chiediamoci: solo la voce della Binetti (per la quale rimando a «Opus Dei segreta» di F. Pinotti, BUR, p.106)?

Stefania Friggeri

Solidarietà ai giornalisti de l'Unità. Supereremo anche queste difficoltà

Cari redattori de l'Unità, leggo con preoccupazione il vostro comunicato sullo stato d'incertezza per il futuro del nostro giornale e con sorpresa apprendo che dallo scorso agosto vi è stato un calo nelle vendite. Non riesco a spiegarmene il motivo, poiché acquistandolo ogni giorno lo trovo sempre all'altezza delle mie attese come dall'inizio del nuovo corso. Probabilmente quei lettori che non acquistano più il giornale hanno ritenuto, sbagliando, che con il centrosinistra al governo ci sarebbe stato un appiattimento sulla sua politica. Mi auguro che il CdA e la Direzione, con la vostra collaborazione, sappiano trovare presto la giusta strada per fare uscire il nostro giornale dalla fase negativa senza procedere a un ridimensionamento che non potrebbe che portare ad un'ulteriore perdita di lettori e all'aggravamento della situazione. Vi esprimo tutta la mia solidarietà con la certezza che presto le negatività possano essere superate.

Mario Sacchi, Milano

Colombo e Travaglio: sono orgoglioso di vedervi in tv

Caro Unità, dopo Furio Colombo a Ballarò, ci ha pensato Marco Travaglio ad Anno Zero a restituire il senso alle parole violentate da anni di regime mediatico. Ecco, l'editoriale di ieri - che si chiudeva con l'impegno a non lasciare mai un momento di silenzio ad agevolare la strada dello scadimento della nostra democrazia - ha già una sua esemplare attuazione. Non è un caso che due delle firme fondamentali dell'Unità di questi anni siano stati capaci, anche in televisione, di mostrare agli italiani che parlare si può, che altri punti di vista esistono, e che i fatti non si cancellano. Almeno finché non saranno cancellati tutti coloro che hanno il coraggio di riferirli. Sono orgoglioso di essere un fedele lettore di questo giornale!

Alberto Antonetti

Troppi errori e una firma in più

Per problemi nella fase di composizione l'articolo di Corrado Stajano pubblicato ieri, «Iraq, 1256 giorni sbagliati», conteneva errori corretti solo in seconda edizione. Eccone alcuni. Gli uomini del corpo di spedizione italiano erano tremila, non trecento. «Il terrorismo non è una merce di esportazione»: è la democrazia a non essere una merce di esportazione. Il museo archeologico di Baghdad, unico al mondo, non è «testimone di antiche rivalità», ma di antiche civiltà. L'autore aveva inoltre aderito allo «sciopero delle firme» indetto ieri dai giornalisti de l'Unità ma il suo nome è comparso ugualmente. Ce ne scusiamo con l'autore e con i lettori.

MALATEMPORA

MONI OVADIA

Il diritto di indignarsi è ancora un dovere

Quando cinque anni fa Furio Colombo mi chiese di collaborare con l'Unità, accettai con entusiasmo e con la consapevolezza di ricevere il privilegio di una responsabilità. Questa testata storica fondata da Antonio Gramsci, è stata punto di riferimento negli anni della clandestinità antifascista, guida nell'epopea della Resistenza e imprescindibile organo di informazione, dibattito e cultura nella creazione e nello sviluppo della difficile democrazia italiana. Negli anni vergognosi del berlusconismo, l'Unità è stata baluardo di civiltà, di autentica opposizione e di vibrante testimonianza etica e politica contro la deriva caudillista del nostro sistema democratico. Contro il nostro giornale sono stati mobilitati tutti i cortigiani del padrone che, bava alla bocca, hanno lanciato contro l'Unità, i suoi direttori e i collaboratori, le accuse più false e più infamanti in una campagna di stampo fascista ordita per criminalizzare chi non poteva essere né comprato con promesse e prebende, né ammansito con blandizie, né intimidito con minacce. In questi giorni l'Unità, con un grande editoriale del suo direttore Antonio Padellaro programmaticamente intitolato «Perché?», ci richiama al dovere dell'indignazione e della rivolta civile contro una destra arrogante, intollerante ed aggressiva che, per nulla ammaestrata dalla sconfitta elettorale né tanto meno ricondotta ad un minimo di modestia dai risultati disastrosi della sua azione di governo, si comporta come se fosse la padrona del paese in attesa di ritornare in possesso della casa Italia, dando l'ennesima prova di avere scarsa domestichezza con il senso dell'idea di alternanza democratica. È ora di dire basta e di contrastare con fermezza il profuvio di volgarità, di menzogne, di manipolazioni senza le quali la sedicente Casa delle libertà, messa in liquidazione dal suo ex inquilino Pierferdinando Casini, non riesce neppure ad esprimersi. Il Paese è stato inquinato dal linguaggio della destra, dal suo sconio revisionismo che mira a riabilitare il crimine fascista, dal suo incartamento alla disonestà, alla furberia, all'evasione fiscale. Questa destra ha fatto di tutto per scardinare il sistema giustizia

piegando le leggi alle necessità del suo capo e padrone, aggredendo e criminalizzando sistematicamente i giudici per difendere corrotti, collusi, potenti. Il governo Berlusconi e i suoi sodali, hanno trascinato l'Italia in una guerra illegale, bugiarda, fallimentare, dai risultati devastanti e sanguinari per ammissione stessa di molti che l'hanno voluta e di una commissione bipartisan nominata dalle autorità statunitensi. Ma, non paghi di avere imboccato una strada ignobile, hanno vomitato sugli oppositori democratici a questo scempio, insulti e calunnie di ogni tipo: dal disco rotto dell'«antiamericano», all'infamante «amico dei terroristi». Questi guerrafondai per servilismo che pretendono di promuovere missioni di pace, non hanno limiti alla loro impudenza e si sono dati ad un violento linciaggio mediatico di Oliviero Diliberto, un galantuomo e un politico responsabile, solo perché ad una manifestazione promossa dal suo partito, un gruppetto di fanatici si è lasciato andare al solito repertorio di feticci e di slogan macabri. I cdiellini, loro invece, sono personcine per bene e fanno alleanze con la peggior risma di nazifascisti che alle loro manifestazioni esibiscono i «nobili» simboli che inneggiano al razzismo, all'antisemitismo e allo sterminio. Questi sono i galantuomini che ad ogni piè sospinto si riempiono la bocca con la parola patria, sorvolando sul piccolo dettaglio che proprio nella nostra patria è proibita per legge ogni apologia del fascismo, ma questi democratici della cialtroneria se ne fottono delle leggi che non si sono fatte a misura della loro bottega. Contrastare in ogni ambito la sottocultura fognaria di certa destra, soprattutto in televisione dove dilaga anche grazie all'indifferenza e/o alla convenienza di conduttori poco reattivi, è un dovere verso la parte più esposta della società come le nuove generazioni, o coloro che non arrivano ad accedere ad una formazione che li protegga ed è anche un debito di decenza nei confronti dei vecchi antifascisti e dei partigiani che si sono sacrificati ed hanno sofferto perché gli italiani fossero liberi e tutelati dai diritti. Tutti gli italiani, persino Tremonti, Gasparri e Bossi.

I progressisti vincono se uniti

HOWARD DEAN

SEGUE DALLA PRIMA

Il Partito Socialista Europeo è un'organizzazione creata per unire le persone, per farle lavorare insieme nella soluzione dei problemi e, insieme, battersi per quello in cui credono. Lo apprezzo profondamente questo spirito. Lo apprezzo perché, per semplice che possa sembrare, si tratta di un principio che non sempre viene messo in pratica. Credo e spero che il nostro successo alle recenti elezioni americane, le cosiddette elezioni di mid-term, abbia dimostrato che il Partito Democratico negli Stati Uniti ha imparato questa lezione. Dopo troppi anni di dominio repubblicano di estrema destra, ci siamo alzati per batterci in quello in cui crediamo. Siamo andati dagli elettori in ogni angolo del Paese, anche nelle zone più conservatrici. Abbiamo mostrato tutto il rispetto che meritano chiedendo il loro voto. Abbiamo compreso che il potere non cala dall'alto verso il basso: al contrario, abbiamo capito che il potere cresce dalla terra, dalle radici, e sale verso l'alto. Ci siamo associati, ci siamo uniti come partito. E abbiamo vinto. Ora che abbiamo ottenuto i voti degli americani abbiamo il dovere di mantenere le nostre promesse. I Democratici oggi hanno la maggioranza nella Casa dei Rappresentanti e al Senato, la maggioranza dei corpi legislativi dei singoli Stati e la maggioranza dei governatori. E questo ci

obbliga a ripetere, ancora una volta, alcuni principi che abbiamo affermato in modo chiaro durante la campagna elettorale: che è giunto il momento per gli Stati Uniti di rinsaldare le nostre relazioni con i Paesi del mondo; che è arrivato il momento di ristabilire i nostri alleanze con rispetto e onestà. E che il Partito Democratico ha il dovere di costruire il consenso, attraverso relazioni bilaterali e multilaterali. Questo è il modo di governare che ha funzionato così bene durante l'amministrazione Clinton. E questo è il tipo di dialogo descritto in maniera convincente dal primo ministro Antonio Guterres e dal primo ministro Poul Rasmussen. Proprio questa settimana, la relazione della Commissione Baker sulla situazione Iraq (Iraq Study Group) invita gli Stati Uniti, fra le altre cose, a cercare un approccio multilaterale in Iraq. E questo rispecchia quello che il popolo americano ha detto in modo inequivocabile nelle elezioni dello scorso mese: è ora che gli Stati Uniti cambino la loro politica in Iraq. Il rapporto della Commissione inoltre va nella stessa direzione indicata dal Partito Democratico quando sostiene la necessità di iniziare, il prima possibile, il ritiro graduale delle truppe. I Democratici vogliono rinnovare e rinsaldare le relazioni con i diversi Paesi del mondo e continuare la battaglia per i diritti civili e i diritti dell'uomo. Questo significa sostenere la nostra convinzione che per essere bravi cittadini della comunità globale, bisogna anche essere dei sinceri difensori dell'ambiente. Crediamo che la classe politica americana debba smettere di negare l'esistenza del riscaldamento globale. L'Unione Europea ha aperto la strada verso la comprensione di quanto peri-

coloso possa essere il riscaldamento del pianeta e l'America dovrebbe diventare il vostro compagno di viaggio in questo cammino. Come progressisti condividiamo gli stessi valori da una parte e l'altra dell'Atlantico: valori come creare posti di lavoro dignitosi e con uno stipendio rispettabile, valori come educazione di qualità e assistenza sanitaria. E crediamo che una vita di duro lavoro debba portare a una pensione di tutto rispetto e dignità. Per quanto riguarda il commercio, crediamo che la globalizzazione non debba essere una corsa verso il basso ma verso l'alto, non verso il peggioramento ma verso il miglioramento. E come Democratici non saremo protezionisti per quanto riguarda gli scambi commerciali. Crediamo anche che i Paesi con cui attiviamo scambi commerciali debbano rispettare i diritti dei lavoratori e che pretendere questo rispetto sia essenziale per difendere sia la globalizzazione sia la democrazia. Ma ci sono anche altri valori fondamentali che ci uniscono e per i quali dobbiamo batterci. È importante che, insieme, ci impegniamo per aiutare le democrazie più giovani. E, nello stesso tempo, dobbiamo fare il possibile per contrastare quelle forze che le minacciano. Nonostante le molte difficoltà che oggi travagliano e condizionano il mondo musulmano, le democrazie progressiste devono avere una visione di più lungo termine. Non importa quanto vasta sia la scala dei tempi: quello che conta è fare il possibile per costruire un ponte permanente verso quelle nazioni del mondo musulmano che si dirigono lungo la strada delle riforme democratiche. A questo proposito vorrei ricordare che dire di credere nel coinvolgimento e nell'in-

clusione è importante ma non è sufficiente: soprattutto se poi le persone, i cittadini vengono lasciati al di fuori dei processi politici. Per essere schietti: questo è proprio quello che è accaduto ai Democratici nel mio Paese. Alcuni pensavano che il cammino verso il successo elettorale (nelle scorse elezioni presidenziali, ndr) fosse imitare i Repubblicani e concentrarsi solo su quelle zone del Paese dove avevamo le migliori possibilità di vincere. Nelle elezioni di «mid term» il mio partito ha invece compiuto un passo importante diventando nuovamente un partito nazionale. Abbiamo vinto in posti dove pensavamo che non ce l'avremmo mai fatta. E abbiamo ottenuto i voti di persone che non avevano votato per i Democratici da molto tempo. Abbiamo preso voti persino da persone che non avevano nemmeno «visto» un Democratico da molto tempo... Ma soprattutto siamo andati in ogni Stato del Paese ed entrati in contatto con tutti i cittadini, a prescindere dalle loro scelte politiche o religiose. Sono convinto che proprio questa sia una lezione utile per i progressisti di qualunque Paese. Perché il potere è nelle mani del popolo, della gente: noi politici lo abbiamo solamente in prestito. Come ho detto: il potere non si muove dall'alto verso il basso, ma sale dalle radici. E soprattutto cresce dovunque, non solamente nel terreno che avete coltivato finora. Questa è quella che chiamo la «Strategia dei 50 Stati». E che prevede che noi, come partito, dobbiamo comunicare con tutti: tutti i nostri sostenitori e tutti i nostri cittadini. *Testo tratto dall'intervento del presidente dei democratici Usa al congresso del Pse di Oporto*

Violenza sulle donne: questione di cultura

CECILIA D'ELIA*
KATIA ZANOTTI**

La violenza maschile contro le donne è fatto antico e come tale ha una sua storia. Attraverso il tempo e nelle diverse società i confini di ciò che viene denominato come violenza sono mutati a seconda della percezione che gli uomini e le donne hanno avuto di questo fenomeno. Questo è infatti un potente indicatore dello stato delle relazioni tra i sessi, del tipo di civiltà in cui si vive. Non a caso attraverso società tra loro diverse, quelle nelle quali i diritti delle donne sono stati riconosciuti, come quelle in cui il diritto è ancora territorio del dominio maschile. Oggi sappiamo che è la prima causa di morte per le donne di tutto il mondo. Se possiamo de-

nunciare come tale è perché dalla seconda metà del secolo scorso, le donne hanno cominciato a dire che il loro corpo è inviolabile. Il paradosso è proprio questo: oggi possiamo illuminare la scena attraversata dalle migliaia di vittime della violenza maschile, dalla violenza domestica agli stupri operati dal nemico in tempo di guerra, perché quelle stesse vittime si sono fatte soggette. Le vittime hanno fatto la loro mossa. Ciò che non torna, che rimane non detta e occultata è la risposta maschile. Per questo comprendiamo chi dice che la violenza è un problema degli uomini. Per questo, a dieci anni dall'approvazione della legge contro la violenza, frutto di ben diciassette anni di mobilitazioni, discussioni e divisioni anche tra le donne, ci chiediamo e chiediamo se il deficit da colmare, il

punto da cui ripartire, sia ancora la produzione di norme penali. Contro la violenza c'è necessità di un progetto organico di intervento che sia in grado di contenere, ad esempio, la formazione all'eguaglianza dei generi fin dalla scuola primaria, l'informazione, la costruzione di una rete dei servizi sociali e di accoglienza per le vittime, la valorizzazione e il riconoscimento della importante rete dei centri antiviolenza, la relazione forte con il movimento e l'associazionismo delle donne in tutte le sue articolazioni e differenze. Affidare alla esemplarità della punizione la soluzione di un fenomeno che riguarda i rapporti che gli uomini hanno con le donne, che riguarda lo spaesamento maschile di fronte alla libertà guadagnata del genere femminile, rischia di dare parzialità di risposta ad

un fenomeno, quello della violenza contro le donne, che non consente parzialità di lettura, perché in gioco è la qualità della civiltà in cui viviamo. Servono politiche a sostegno delle vittime, a partire dalle pratiche che le donne delle associazioni e degli enti locali hanno messo in campo in questi anni, centri antiviolenza, sostegno legale, costituzione di parte civile delle istituzioni nei processi per stupro, reinserimento sociale e lavorativo delle donne in difficoltà. Dunque ben venga un Osservatorio nazionale sulla violenza e il piano di sostegno ai centri Serve soprattutto imporre al discorso pubblico la questione del controllo sul corpo femminile, campo di battaglia che attraversa il fatidico scontro di civiltà, ne mette in discussione i confini e la reale posta in gioco.

Se problema di ordine normativo si pone, a parer nostro riguarda il pieno riconoscimento della soggettività femminile, che è fatto culturale, simbolico e anche giuridico. Abbiamo misurato in questi anni quanto è difficile inscrivere l'habes corpus femminile nel contratto sociale, che non può darsi senza inviolabilità del corpo femminile e il riconoscimento della libertà e della responsabilità nella procreazione. Dovremmo partire dal mutare le leggi che negano questo, a cominciare dalla legge 40 sulla procreazione assistita. Una delle condizioni di forza per tutte noi sta nella ritessitura della tela della relazione tra donne, dentro e fuori le istituzioni, a cominciare da quelle nel governo e nel parlamento.

* consigliere Provincia Roma
** deputato Ulivo